I ROBOT DEL CALCIO

Speciale per l'Unità

I «padroni» vogliono che i calciatori dedichino tutte le loro energie fisiche e psichiche esclusivamente ai famosi «90 minuti» della partita

«Quando la carriera finisce si sa tutto sul calcio ma non si sa pagare la bolletta del gas»

La storia dell'«azzurro» che aveva dimenticato il passaporto in un negozio - I dettagli che diventano diritti irrinunciabili - Le violazioni del «coprifuoco» e gli espatri clandestini - Il «test» di Galluzzi

LETTERE SPORT

Adorni fa l'assicuratore ma non abbandonerà le competizioni

Vittorio Adorni si è messo a fare l'assicuratore. La decisione lascia credere che il corridore potrebbe abbandonare presto l'attività agonistica. Io sono un ammiratore di Adorni e non lo ritengo, ciclisticamente parlando, finito. Qual è il vostro parere?

ROSSI ERMANNO
(Pistoia)

Anche il giovane Rivera e molti altri professionisti dello sport hanno aperto agenzie di assicurazioni: è un modo come un altro di pensare per tempo all'avvenire, di avere in mano qualcosa dopo il declino sportivo. Adorni compirà i trent'anni il prossimo novembre, ma pur tenendo conto che il ciclismo moderno è logorante, non lo si può ritenere «finito», anche perchè egli è giunto al professionismo piuttosto tardi. Certo, Adorni ha qualche anno in più dei Motta e dei Gimondi, però potrebbe correre ancora per tre-quattro stagioni. Questa è anche la sua intenzione. E siccome è un atleta intelligente, dotato di un'ottima classe, certamente avrà modo di ripagare l'ammirazione del nostro lettore.

Davvero forte la difesa dell'Inter?

Non capisco come molti giornalisti sportivi, compresi quelli dell'Unità non facciano che magnificare la «grande difesa dell'Inter», sostenendo senza la minima esitazione che essa deve costituire il famoso «blocco» per la Nazionale. Eppure nella partita col Portogallo, l'unica volta che Eusebio non è stato brutalmente scambettato, è andato in gol con tutta facilità. Se per dire che la difesa dell'Inter è forte ci si basa sul campionato mi permetto osservare che essa ha subito 14 reti contro le 11 di quella della Juventus. Inoltre ci si dimentica di dire che della «difesa» interista fanno regolarmente parte, oltre ai difensori tradizionali, Luisito Suarez in permanenza e a turno i vari Domenghini, Bedin ecc., senza contare che spesso Corso e persino Jair e Mazzola si vedono non lontani dall'area di rigore nerazzurra. Ciò permette di far scrivere a molti che Facchetti e Picchi sono tra i difensori più forti d'Europa mentre in realtà, a mio avviso, sono dei mediocri giocatori, che fanno un figurone per le ragioni anzidette. Mi fa anche sorridere leggere talvolta che in qualche partita difficile di Coppa, dove si è portato via in trasferta lo 0-0, la difesa dell'Inter è stata insuperabile, quando in questa difesa sono compresi noi e giocatori

ENZO DE STEFANI
(Napoli)

Sembravano un vero romanzo

Io sottoscritto leggo da sempre il giornale, essendo militante del PCI. Devo dire che oltre ai problemi politici, sindacali e culturali che sono trattati molto sapientemente, ho trovato molto interessanti le pagine sul pugilato di Signori.

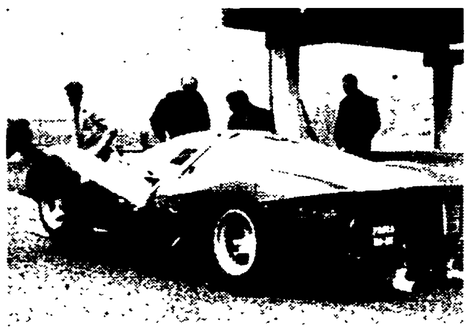
A me sembra che più ancora che a un'inchiesta di sport — pulito o meno, gangsteristico o meno — si potrebbe quasi paragonarle a un romanzo, per la loro crudezza e la loro umanità vera.

Mi complimento con il giornale e anche con il redattore, vero esperto nella materia del pugilato.

Con stima

ORESTE CERRUTI
(Torino)

Occorre cambiare la formula del campionato marche automobilistico



Appassionato di sport automobilistico da lunga data vengo profondamente deluso dagli annunci alternati dei tornei della Ford e della Ferrari dai circuiti del campionato mondiale marche che tra i vari campionati mi sembra oggi il più importante.

Mi sembra che si sia giunti a una situazione di questo genere: la Ford sa di non poter più vincere il campionato mondiale, perchè non ha speranza di imporsi sui circuiti tormentati come quelli della Targa Florio o del Nurburgring e quindi punta tutto sulla corsa di maggiore prestigio, che è anche quella più adatta alle sue grosse cilindrate: la 24 Ore di Le Mans. La Ferrari d'altra parte sa di potere vincere il campionato mondiale perchè raggiungerà un migliore punteggio e quindi cerca di evitare l'eventuale scontro diretto tra le due case per quest'anno rischia di essere stato solo quello di Daytona per fortuna si è risolto con un trionfo per Ferrari.

Capisco che le industrie abbiano le loro esigenze di pubblicità che prevalgono sull'aspetto puramente sportivo, ma nel complesso, per noi sportivi, sarà una delusione.

A meno che le cose non vadano in modo tale che per la Ferrari sia necessario correre anche a Le Mans per raggranellare i punti necessari alla vittoria. In questo caso vorrebbe dire che, per esempio, le Porsche avrebbero ottenuto dei successi imprevisti sia alla Targa Florio che al Nurburgring.

Forse si può proprio dire che le sorti della stagione automobilistica saranno nelle mani della prestigiosa vetturetta tedesca. Ma è evidente che non basta, bisogna trovare una formula che costringa le maggiori contendenti a battersi sportivamente — rischiano o perdono — su tutti i più importanti autodromi del mondo.

ALBERTO RESCO
(Venezia)

Sei voti per gli sport minori

Siamo un gruppo di giovani compagni sportivi, lettori in particolare del numero del lunedì che troviamo molto interessante. Ci permettiamo — nella speranza di potere ancora migliorare il nostro giornale — di fare presente il fatto che numerosi sport, considerati minori, non trovano sulle sue colonne uno spazio adeguato. E ciò lascia un po' la bocca amara a chi, come noi, ha interesse per loro.

SEGUONO 6 FIRME
(Genova)

4

Gli industriali del calcio «cacciano la grana», come si suol dire (e non importa se poi la riprendono sotto le più varie forme); «cacciano la grana» ed esigono in cambio un certo prodotto che, nel caso specifico, è il calciatore: un uomo che deve vivere in funzione di quell'ora e mezzo di gioco del pomeriggio di domenica. Tutti i pensieri, tutte le energie devono essere convogliate in quella sola direzione; sei giorni di vigilia che si bruciano in un'ora e mezzo. Poi ricomincia l'attesa. Niente deve interferire in questa concentrazione di energie psichiche e fisiche; per questo esiste il coprifuoco — tutti a letto dopo cena — per questo esistono i «ritiri». Ma per questo esistono anche tante altre cose che devono liberare il calciatore dai piccoli fastidi quotidiani: non è necessario che il giocatore provveda a pagare la bolletta del telefono o quella delle tasse, l'affitto o il bollo dell'auto; per carità, a queste cose provvedono i dipendenti della società.

Non mi importa se questo sia bene o male: ripeto qui non si tratta di fare un discorso moralistico; il punto è un altro. Il punto è che questi dettagli finiscono per diventare non solo cose importanti, ma addirittura diritti irrinunciabili. Ho riferito in precedenza l'episodio del giovane calciatore che arriva al campo senza scarpe perchè non tocca a lui prepararsi la valigia, ma c'è un altro episodio, raccontatomi da un componente di una comitiva «azzurra», che è forse ancora più illuminante.

Accade all'aeroporto, mentre la «Nazionale» stava per partire per un incontro all'estero. Un calciatore andò a comperarsi una bottiglia di whisky, poi raggiunse i compagni e quando fu con loro si accorse di aver dimenticato il passaporto sul banco della rivendita. Si trattava del passaporto — cioè di un documento personalissimo ed importante, un'importante sempre un po' di più, al momento di un viaggio all'estero — si trattava di una propria dimenticanza. Eppure il giovane «azzurro» non fece una piega: disse che se volevano che giocasse qualche sarebbe andato a riprendere quel benedetto passaporto, lui non ci andava di sicuro. Dibatti un po' ci andò ci pensarono gli altri.

Cercare di trarre un giudizio da fatti come questi, e da decine di altri, equivalenti e del tutto inutile: se il sistema gli offre questo, logicamente i calciatori lo accettano nessuno gli chiede di avere di fronte alla vita un severo atteggiamento di asceta e d'altra parte sarebbe comico se qualcuno glielo chiedesse senza provvedere nello stesso momento a modificare tutto il meccanismo. Non si tratta, quindi, di giudicare questi atteggiamenti, ma piuttosto di valutarne il peso sull'individuo. Perchè questo appare chiaro: che un'esistenza così concepita distorce delle giovani menti impreparate per cui, mi diceva un personaggio che trascorre la vita con i calciatori ma che — ovviamente — non vuole essere nominato «un giovane di questi accetta senza fiatare che gli impongono dei limiti alla sua personalità — che gli sia proibito parlare, ad esempio, come se fosse un deficiente — ma quello stesso ragazzo piantera delle grane d'inferno se, sempre per esempio, arriva in albergo e non trova sul comodino la bottiglia d'acqua minerale».

Naturalmente una distorsione di questo genere non solo ha una risonanza nel futuro — come vedremo — creando quelle difficoltà di adattamento che si riscontrano in tanta parte degli ex calciatori, ma ha anche delle ripercussioni immediate: potremmo parlare vagamente, con termini alla moda, di «complesso di colpa» o di «stati ansiosi».

Mi diceva Rivera che, a lungo andare, un calciatore non riesce più a liberarsi dalla sensazione che ogni deviazione dal «vivere per la domenica» sia una specie di reato: «Il lunedì è il nostro giorno di libertà; possiamo fare quello che ci pare. Andare a ballare, per esempio; ma io, se devo entrare in un night club, prima guardo se c'è qualche faccia vagamente conosciuta e se c'è me ne vado. Perchè non faccio niente di male, ma so che se poi, la domenica non funziono — magari perchè ho mal di denti — la colpa è di quel lunedì sera».

A trecento e più chilometri di distanza Bertini ribadiva «Rivera ha ragione, anche perchè, naturalmente se vai ballare, quel lunedì diventa un venerdì. Questa sensazione di dover vivere per la domenica, non si riesce mai a scrollarsela di dosso: devi mangiare in un certo modo, andare in macchina in un certo modo, guardare le ragazze in un certo modo. Alla fine anche nel mese di vacanza ti rimane addosso la preoccupazione di stare attento a quello che fai».

Triplice «reato»

Che poi, ogni tanto, si scopra che qualche calciatore ha violato il coprifuoco, è andato a ballare invece che a letto o ha preso la macchina e è andato a trovare la mamma di Milano (ma c'è anche chi fa la stessa cosa e rientra a Milano) non è l'eccezione del coprifuoco violato ed espatrio clandestino di certe società i calciatori non possono uscire dalla città di residenza senza il permesso dei dirigenti. E ho parlato della mamma, se non è la mamma i reati si moltiplicano, che ogni tanto ripeto, si scopra che la legge è stata violata, non modifica il discorso: non importa che il peccato venga commesso, importa che una certa cosa sia o non sia peccato. Ed ancora più importa proprio il ricorso al sotterfugio.

«Certo — mi diceva De Sisti — che certe cose pesano, certe limitazioni, il poter essere spediti come pacchi da una città all'altra senza aver diritto di esprimere un parere, ma il gioco vale la candela. E' comunque come fai a rifiutare? Se ti rifiuti hai finito di giocare».

DE SISTI: «Ci possono spedire come pacchi senza neppure chiedere il nostro parere, ma come si fa a ribellarsi? Se uno si rifiuta ha finito la carriera». Nella foto, «Picchio» con Meroni.

Anche Meroni è dello stesso avviso: «Ci si può ribellare solo alle cose che non si capiscono. Io per esempio mi rifiuto di tagliarmi la barba e i capelli perchè non capisco cosa c'entrano i miei capelli col mio rendimento».

Allora il discorso su questo argomento torna a Rivera: «Sì, certo, noi siamo condizionati dalle società dalla lega ma la colpa di larga misura è nostra. Io direi quasi di novanta per cento, perchè di queste cose noi ce ne occupiamo. Magari protestiamo, ma accettiamo tutto». Probabilmente Rivera ha ragione, ma il fatto è che da sola una Rivera è non riuscirà mai più di quanto dicono le leggi della sua società e il volere del calcio italiano. Insomma anche qui c'è il rapporto di forza far valere un Rivera e un no può dire che ci fa valere delle figure di non rilievo.

Nessuna ribellione, quindi, la vita del divo del calcio è stabilita così e così va vissuta. Anche con l'ansia. Esiste tutta una letteratura sull'ansia della rotellina dell'ingranaggio, sul «sarò un contenuto in me» che assilla l'impiegato, il commesso che vive nell'incertezza del domani. Rapportarla all'ansia del calciatore milionario è — sotto certi aspetti — almeno irriverente, ma qui non si tratta di fare accostamenti gratuiti, di porre su uno stesso piano due condizioni di vita: si tratta solo di identificare un altro aspetto del sistema e le sue conseguenze.

Quest'ansia c'è: anzi è un prodotto diretto di quella vita organizzata in modo che ogni attività psichica e fisica sia diretta a quei famosi novanta minuti ed è esasperata proprio dai guadagni in palio e dalla consapevolezza della loro provvisorietà.

«Guarda — diceva Bernardini — che io nel mondo del calcio, prima come giocatore, poi come giornalista e adesso come allenatore, ci ho passato quarant'anni e calciatori così esaurimenti nervosi non ne ho mai visti». E' esatto. La vita agata, il nutrimento, l'attività sia costituiscono una sorta di difesa contro esaurimenti nervosi su questo concordano tutti coloro i quali ne trattano. Ma l'ansia è un'altra cosa: sentimento può essere la porta attraverso la quale l'esaurimento nervoso si introduce.

Quando contestava la legittimità della «test» secondo la quale i calciatori guadagnano «troppo per limitarsi a dare qualche calcio a una palla», Meroni — con quell'aria affinata che gli deriva un po' dagli affari suoi e un po' da quei capelli e da quella barba da crociato — mi disse: «Ma i quattro calci poi, sono niente: giocare per noi non è una fatica fisica a quella siamo allenati, ci alleniamo ogni giorno, giocare è una fatica psichica. Io, per il calcio, mi sono preso un esaurimento nervoso».

L'ansia dei due punti

L'affermazione di Meroni — che è vera clinicamente e quella di Bernardini — che è vera, potremmo dire, storicamente — non sono in contraddizione: i motivi privati che hanno causato una crisi in Meroni hanno assunto tanta importanza proprio perchè si trattava di Gigetto Meroni, calciatore. Ma a parte questo, che può essere considerato un caso limite, resta il fatto che praticamente tutti i giocatori con i quali ho parlato, ad un certo punto del colloquio — senza che mai io facessi una domanda in proposito — hanno accennato a questo senso di ansia. Come Simoni, ad esempio, che parlando della noia dei ritiri, diceva che non avendo niente da fare si rimane a rimuginare: «giochero? Non giochero?» o come Janich, che pure è senza dubbio un uomo sereno, il quale accennando a quello che sarebbe stato il suo futuro dopo aver smesso di giocare, diceva: «Io cerco di pensarci già adesso, ma non è facile: se pensi a qualche altra cosa non giochi più o, viceversa, la preoccupazione del gioco non ti permette di pensare tranquillamente ad altro».

Ed infine ancora Rivera, per il quale non si presenta ancora — con immediatezza — il problema del futuro ne il dilemma «giochero o non giochero?», ripeteva la stessa cosa anche se da una prospettiva diversa: «Si arriva ad una stanchezza psicologica, specie per la tensione del gioco, che è proprio del gioco, non della professione. Guardi, dopo ogni partita noi perdiamo un paio di chili; lei dirà che li perdiamo perchè facciamo del movimento. Certo, c'entra anche quello; ma i chili li perde anche il portiere, che di movimento ne fa molto meno».

Ma è davvero solo una conseguenza del gioco, come dice Rivera, o c'è anche qualche altra cosa: l'ansia dei due punti che si traducono nelle lire del premio di partita; che si traducono in posizione di classifica che, alla fine della stagione, diventa anche questa un elemento di contrattazione per il nuovo ingaggio, per lo stipendio? Certo, quel giocare con «più allegria» di cui si è parlato e che sarebbe possibile in uno sport non condizionato dal denaro in questo modo esasperato, non impedirebbe che al termine di una gara un giocatore pesi di meno (debbo riconoscere che il piacere del gioco viene prima di ogni altro: ho assistito ad una partitella di allenamento del Torino, sei contro sei, su mezzo campo: sputavano l'anima e urlavano come pazzi, per vincere: e il premio sarebbe stata una coca-cola); non impedirebbe niente di tutto questo, ma forse toglierebbe di mezzo quell'ansia di cui si diceva e di cui Galluzzi mi ha fornito una strana misura, parlando della esasperazione del «tifo», delle condizioni psicologiche in cui vengono a trovarsi i calciatori in questo clima calcistico.

Diceva Galluzzi: «Se ne ha voglia faccia un'esperimento: prima della partita, sotto gli occhi di cinquantamila persone, provi ad attraversare il campo, da una porta all'altra. Sono poco più di cento metri e sembrano dei chilometri: dopo pochi passi non sa più se deve guardare per terra o per aria, non sa più dove mettere le mani, in tasca, dietro la schiena, sulla pancia». E' facile immaginarlo ed è anche facile immaginare che esiste una piccola differenza che di me che attraverso il campo a quei centomila occhi non importa assolutamente nulla, mentre di un calciatore importa molto: lui vive per quei centomila occhi e non si limita ad attraversare il campo. E' il suo esame settimanale dal quale dipende — a lungo andare — la sua carriera.

Il ritorno alla realtà

Poi questa carriera finisce e il calciatore ha alle spalle una vita vissuta in questa particolare condizione; gli anni in cui ogni uomo si forma, accumula le esperienze che gli servono per l'avvenire, lui li ha spesi giocando al calcio, parlando di calcio, pensando al calcio. Sa tutto sul pallone e non sa — come diceva Janich — pagare la bolletta della luce. Invece deve cominciare a pagare la bolletta della luce ed il calcio deve cominciare a guardarlo, come i cinquantamila spettatori domenicali.

C'è il trauma, di cui abbiamo accennato, costituito dal passaggio dalla luce al buio, dalla celebrità all'anonimato. Ma c'è anche il trauma di cominciare a vivere come gli altri. Diceva Pandolfini: «Quando mi sono accorto che ormai la carriera di calciatore stava finendo ho cercato di cominciare un'attività "borghese"; e mi sono spaventato, mi sono accorto di non capire niente: mi sembrava di essere nella giungla».

Kino Marzullo